

BREVE QUADRO DELLA LETTERATURA LADINA DEL COMELICO.¹⁾

Una delle più belle valli ladine è senz'altro il Comelico, terra affascinante e a molti sconosciuta, in cui fino a poco tempo fa, la grande Storia si sentiva come un'eco lontana.²⁾ La sua parlata non ha avuto nel passato una produzione letteraria scritta di rilievo. I Comelicesi hanno mantenuto una tradizione quasi esclusivamente orale di cui recano un vivido riflesso i 27 piccoli testi registrati dal professor Carlo Tagliavini³⁾ dalla viva voce dei valligiani nel suo Saggio ormai classico.⁴⁾ Sono racconti squisitamente popolari, registrati dal compianto professore (1903-1982) che ora riposa nel cimitero di Padola.

Ma né questi brani né i versi di circostanza disseminati in almanacchi o forse fogli locali hanno un valore letterario propriamente detto. Si leggono volentieri, è vero, ma non si possono ricordare se non per l'indubbio valore storico e folcloristico.⁵⁾ Meritano molto interesse, è vero, ma esulano dal nostro breve articolo che mira invece a presentare al lettore i tentativi di chi vuole scrivere in un ladino che non ha quasi tradizione letteraria come il comelicese ed il livinallese.⁶⁾

Per tale ragione, queste righe si soffermano poco sulla produzione del passato e di più su quella del presente, perchè è da questo presente che l'etnia ladina, senza isolarsi dal passato che le dà la linfa vitale, deve trarre la *vis* che ne testimoni la vita e la vitalità.

- 1) Ringrazio per il materiale messomi a disposizione e per le informazioni datemi il sig. Lucio Eicher Clere, il molto rev. mons. Giuseppe De Cassan pievano di Candide, la gentilissima maestra Elia De Lorenzo Tobolo ed infine la sig.a Noemi Nicolai della biblioteca cadorina di Vigo (BL).
- 2) Un breve ma utile cenno sulla storia del Comelico trovasi pure in C. Tagliavini, *Il Dialetto del Comelico*, Genève, 1926 pp. 16-17.
- 3) cfr. C. Tagliavini, *op. cit.*, pp. 20-22 e pp. 188-200. I testi interessano tutte le varianti del Comelico (25 racconti, una filastrocca o meglio una canzoncina per bambini ed una poesiola).
- 4) Utile al filologo anche C. Tagliavini, *Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico*, Venezia 1944.
- 5) Per un esempio di *testamento* ossia di una piccola composizione poetica de-

dicata ad una fanciulla, collegato alla tradizione del carnevale, vedi E. De Lorenzo Tobolo, *Con la mia gente*, Bologna 1984, p. 31.

- 6) "Fra i dialetti ladini centrali, i più poveri in produzione letterarie sono, senza alcun dubbio, il livinallese e il comelicese". (C. Tagliavini, *Testi dialettali comelicesi del secolo scorso*, appendice a E. De Lorenzo Tobolo, *Dizionario del dialetto ladino di Comelico superiore*, Bologna 1977. N.B. Questa appendice è senza indicazione numerica delle pagine). Per il ladino-livinallese mi sembra ci sia un certo risveglio. Cito a mo' d'esempio Francesco Del Tedesco e Sergio Masarei, ambedue di Livinallongo del Col di Lana. cfr. W. Belardi, *Antologia della lirica ladina dolomitica*, Roma 1985, pp. 266-273; 273-283; 314; 316.

Sguardo al passato

Prescindiamo dunque dai 27 testi raccolti dal prof. C. Tagliavini, che altri avranno modo di studiare a fondo; delle restanti produzioni in versi o in prosa facciamo breve riferimento per la loro importanza storica.⁷⁾ Si tratta di versi di circostanza come quelli di don Antonio Varetoni⁸⁾ che ci lascia un sonetto per accogliere in Candide il nuovo pievano G. Zanetti.⁹⁾ È questo il caso anche dei versi di benvenuto in onore di Varetoni, nel settembre del 1816, di autore ignoto.

Il canonico G. Martini¹⁰⁾ traduce un'anacreontica sempre dello stesso Varetoni in un metro che rende i versi molto facili da ricordare. La canzone *I Boschi*¹¹⁾ dello stesso autore e dello stesso traduttore saluta la bella stagione e magnifica il lavoro del montanaro, pur non negando le fatiche di quel tipo di vita che un giorno finirà perchè Iddio darà all'uomo la meritata ricompensa.

Risalente al 1834, è una poesia in nove ottave, edita dal professor C. Tagliavini,¹²⁾ sempre di circostanza, a mo' di contrasto. Fu scritta quando don Antonio Zardus prese possesso della chiesa di S. Leonardo. Due valligiane, Lucia e Maria, discorrono dell'avvenimento. La prima invita la seconda a lasciare le abituali occupazioni contadine e domestiche per andare incontro al nuovo sacerdote. È una cosa doverosa e Maria non solo ne conviene, ma si ripromette anche di fare penitenza. Così la conversazione si intreccia, spesso senza ordine, e nei versi si finisce per ricordare anche altri familiari con gustosi epiteti. Le due donne si avviano infine verso la chiesetta che domina Candide e Casamazzagno, piene di buoni propositi.

Trentun anni dopo il dialogo tra Maria e Lucia, troviamo un componimento poetico molto più lungo: *Sul preteso curato di Dosoleto*.¹³⁾ I prota-

7) Per la letteratura ladina del Comelico cfr. C. Tagliavini, *Il Dialetto del Comelico*, Genève 1926, pp. 17-20 e C. Tagliavini, *Testi dialettali comelicesi del secolo scorso*, etc.

8) Osvaldo Antonio Varetoni (Borca 1771 - Candide 1824). Pievano di Candide dal 1816 sino alla sua morte (cfr. G. Fabbiani, *Breve storia del Cadore*, Feltre 1947, p. 89. A. Ronzon, *Da Pelmo a Peralba*, Almanacco cadorino, 1873-1874 vol. I, p. 128; vol. II (1874) p. 156).

9) G. Zanetti, pievano di Candide, successore di Giovan Pietro Talamini. Fu curato anche a Lozzo ed ebbe come successore il Varetoni.

10) Mons. Giambattista Martini, nato a Padola il 1 giugno 1810 ed ivi spentosi il 21 ottobre 1877, Professore, cultore dell'idioma ladino, detenne il ruolo di vicerettore del seminario di Udine e di rettore del Seminario Gregoriano di Belluno, diocesi di cui fu

anche vicario generale. Dal 1853 al 1863 fu arcidiacono del Cadore. Ci ha lasciato alcuni volumi inediti di monumenti storici cadorini. cfr. C. Tagliavini, *Testi dialettali etc.*, C. Tagliavini, *Il Dialetto etc.*, pp. 18 e 20. G. Fabbiani, *op. cit.*, p. 198. A lui si rivolse G. Papanti per avere la traduzione della novella del Boccaccio: *Il re di Cipri, da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo, valoroso divenne*. cfr. C. Tagliavini, *Testi dialettali etc.*; A. Ronzon, *op. cit.*, vol. V, 1894, pp. 120-121.

11) P. Da Ronco, *Voci dialettali e toponomastiche cadorine*, Treviso 1913, pp. 102-106.

12) cfr. C. Tagliavini, *Testi dialettali etc.*

13) cfr. C. Tagliavini, *Testi dialettali etc.* Gli stessi versi, ma con tre strofe di più e ... degli errori di trascrizione in P. Da Ronco, *op. cit.*, pp. 107-112.

gonisti sono questa volta alcuni personaggi di Dosoledo: persone raccolte in piazza, Mazzalon, Callegher, Paschei e Polacco che, scontenti di dipendere dalla Chiesa di Candide, decidono di recarsi nella Curia di Belluno per chiedere la smembrazione dalla Chiesa madre. Fervono i preparativi, c'è chi porta la giacca ad un delegato, chi appresta la carrozza. Non mancano le allusioni al fisico di Pre' Tinettu, troppo piccolo e non prestante fisicamente. A Belluno, però, il vescovo negherà la smembrazione desiderata e la delegazione dovrà ritornarsene in Comelico mogia mogia tra i rimbrotti di chi sembrava tanto sicuro di ciò che chiedeva. Acquisteranno però una pelle di giovenca o di vacca appunto perchè in comelicese *curatu* non significa solo sacerdote, ma anche pelle essiccata. La composizione poetica quindi si chiude con un gioco di parole.¹⁴⁾

Nove anni dopo, nell'*Almanacco cadorino, Da Pelmo a Peralba*, apparve la traduzione di parte del *Passio secondo Matteo* a cura dell'infaticabile Mons. G. Martini; la seconda parte invece fu pubblicata nel 1913.¹⁵⁾ Il professor C. Tagliavini fu senz'altro colui che ebbe il merito di averlo pubblicato nella sua interezza nel Saggio citato, ponendo anche il numero dei versetti e facendolo precedere da una breve introduzione.¹⁶⁾

Interessante lavoro per due ragioni quello di monsignor G. Martini: innanzi tutto perchè è, per quello che si sa, il primo tentativo di tradurre un testo sacro in ladino comelicese, poi perchè, pur apparendovi forme italianizzanti, vi si trovano altresì esempi di traduzioni originali. Il capitolo è preceduto dal titolo molto significativo *La Passion del nos Signor Gesù Cristu scritta da S. Mattiu in lenghe d'Padle*.¹⁷⁾

Interessante è ora osservare qualche versetto per un breve commento che non pretende di essere esaustivo. Il v. 3 del Cap. XXVI suona così in latino: *Tunc congregati sunt principes sacerdotum et seniores populi in atrium principis sacerdotum qui dicebatur Caiphaz*. Il canonico G. Martini ha così tradotto: *Allora i s'ha tireu insember i capi dèi prè, e i anziani del popel zel Palazzu del Prinzipte dei Sacerdoti che s'chiamàa Caifassu*. Come si può notare, il Martini che non aveva una traduzione di testi sacri in ladino comelicese su cui basarsi, rende l'espressione latina *principes sacerdotum* con *capi dèi prè*, mentre accetta la forma italiana, quindi l'innovazione quando deve tradurre *in atrium principis sacerdotum: zel Palazzu del prinzipte dei sacerdoti*. La forma Caifassu poi, apparentemente strana, si spiega benissimo se si considera che la traduzione è stata fatta dalla *Vulgata* ove appare il nome *Caiphaz* (greco Καϊάφας).

14) [...]

*S'n' olòn chappà un scacumatu
dug tre d'accordu chiantaron, zigaron
chest'è el Curatu, chest'è il Curatu!*
Se non vogliam prendere uno scac-
comatto
tutti e tre d'accordo canteremo, gri-
deremo
quest'è il "Curatu", quest'è il "Curatu".
cfr. C. Tagliavini, *Testi dialettali etc.*

15) La prima parte (Cap. XXVI, vv. 1-29)
in A. Ronzon, *op. cit.*, Vol. II 1874

pp. 158-161 (con testo a fronte nel dialetto d'Oltrepieve a cura di Tone da Loda; la seconda (Cap. XXVI, vv. 30 sino al Cap. XXVII v. 66) in P. Da Ronco, *op. cit.*, pp. 86-92).

16) C. Tagliavini, *Testi dialettali etc.* parte III.

17) Espressione interessante questa *lenghe d'Padle*. Non escluderei che si trattasse di un calco dal friulano (*lenghe furlane*). Mons. G. Martini fu anche professore ad Udine.

Nello stesso versetto si nota la forma *popel* che Tagliavini classifica come italianismo; ma due versetti dopo il Canonico traduce lo stesso termine con *dhenti*, schiettamente ladino. Quindi si trova la stessa parola (lat. *populus*) tradotta in due modi diversi: accanto ad una forma ladina autentica troviamo l'innovazione *popel*. Può essere che il traduttore sia ricorso a questo artificio, perchè non amava le ripetizioni e può darsi anche che al suo orecchio la formula di tipo gerarchico *gli anziani del popolo* richiedesse un'espressione più ufficiale e meno usuale di *dhenti*.

Al v. 17 aggiunge tra parentesi la spiegazione della parola *azzimi* con la glossa, ovviamente finalizzata a spiegarne il significato: *ch'ua di festa del pan zenze lueu, ossia festa del pane senza lievito*.

Al v. 21 il Martini traduce in modo molto originale la forma verbale latina *dixit* con l'espressione *bichié fore* ossia *vuotare* quindi per traslato *liberarsi di un peso*, quasi per indicare l'amarrezza che il Salvatore provò per essere stato tradito. Ricordiamo il versetto latino nella sua interezza: *et edentibus illis dixit: Amen, dico vobis quia unus vesterum me traditurus est*.

Il v. 27 in ladino rende così le parole sacre: *e tlostu el cales, l'ha ringra-zieu e deu a lueri, disendu: Bué fora d'chilò duggi. Perchè chestu è 'l mi sangu del Testamentu nuevu ch'el sarà spantu per tangi in remission dei picchias*.

Si osserva che la traduzione di *bibite ex hoc omnes* è resa con *bué fora* con senso perfettivo, come l'italiano *svuotate, vuotate fino in fondo*. Purtroppo ci sono anche scelte meno meditate: *Testamentum* è voltato in *Testamentu* quando sarebbe stato meglio renderlo con un termine corrispondente all'italiano *Alleanza* (cfr. la traduzione badiotta moderna: *é l'sanch dla nöia alianza*).¹⁸⁾ Quel *multis* tradotto *per tangi* in luogo di *per ducci* (cfr. la traduzione badiotta *por düc*).¹⁹⁾ Come è noto, il *pro multis* sta per *tutti*.²⁰⁾ Per ragione di spazio, non ci possiamo soffermare su tutta la traduzione, osserviamo però ancora che al v. 55 il Canonico traduce il latino *in templo* con *z'jesia* senza ricorrere a forme non ladine, mentre al v. 57 lascia *scribi e anziani*, ossia si serve di due forme italiane, per tradurre il latino *scribi et seniores*; forse anche in questo caso per rendere l'ufficialità del ruolo che richiede, spesso nei racconti di tradizione popolare, uno scarto rispetto al resto del materiale linguistico.

Come si vede, concediamo che il Martini abbia fatto uso di italianismi, secondo quanto afferma il professor Tagliavini, ma accanto a queste innovazioni non mancano forme squisitamente ladine e modi ingegnosi di traduzione come quel *cu la trappola* al v. 4 che crea una immagine concreta nel lettore; del resto il latino *dolo* traduce molto bene il greco $\delta\acute{o}\lambda\omega$ che è propriamente, secondo il Liddel-Scott come secondo Padre M. Zerwick²¹⁾ *l'esca (esca piscibus proiecta)*. Le forme meno convincenti sono dovute probabilmente al fatto che il Martini non si servì o non confrontò sistematicamente il testo greco della Scrittura.

18) *Laldun l' Signur*, San Martin de Tor 1984, p. 243.

19) *Laldun l' Signur*, San Martin de Tor, 1984, p. 243.

20) cfr. Vangelo secondo Matteo, Mila-

no, 1957, p. 251 (tradotto e commentato da Benedetto Prete). Ed. B.U.R.

21) M. Zerwick S.J., *Analysis Philologica Novi Testamenti Graeci*, Romae, 1966, p. 67.

Nel 1913 appare la parabola del Figliol Prodigo,²²⁾ tradotta per un opuscolo di C. Salvioni.²³⁾ Ma la traduzione non è, almeno a prima vista, molto interessante per la presenza di italianismi fuori luogo.

Bisogna attendere però qualche decennio per avere una produzione letteraria più varia. Il merito va senza dubbio al dott. Pio Zandonella Necca, nato a Dosoledo il 20 agosto 1913 e spentosi a Milano il 21 giugno 1975. Mi è stato detto dalla maestra Elia de Lorenzo Tobolo²⁴⁾ che il dott. Necca, laureatosi in medicina alla Università di Padova, amava esprimersi in ladino comelicese. Alcune delle sue poesie furono pubblicate, mi è stato detto, da fogli locali, ma non essendo riuscito a reperirli, ho avuto in dono da mons. Giuseppe de Cassan, pievano di Candide, alcune fotocopie dattiloscritte delle sue poesie sulle quali purtroppo però manca la data di composizione. Certune sono firmate con lo pseudonimo *Pitandhiu* (o *Pitanzio*) ed un certo numero di esse ha una traduzione in italiano fatta dallo stesso Poeta. Produzione di un dilettante poeta, non di un "professionista". Diseguale è il valore delle poesie, ma molte sono formalmente corrette, soprattutto i sonetti, e creano nel lettore suggestive immagini. Nei versi pulsa l'animo sincero del montanaro che esprime l'amore per la sua terra in modo autentico, quasi sottovoce. Le montagne, specialmente l'Ajárnola, si elevano contro i cieli meravigliosi. Lo scenario, lo scroscio dell'acqua accompagnano il lettore e lo avvicinano al poeta. Non si scade nel verso convenzionale, nella retorica, perchè la sincerità ha mosso la sua mano e la bellezza ha acceso il suo animo.

Mi soffermo ora sul sonetto *Scrivi 'n cumeliàn* (*Scrivere in comelicese*) che potrebbe essere considerato il manifesto del dottor Necca, se avesse senso adoperare per lui tale vocabolo. Si tratta di un sonetto in cui traspare l'umiltà del medico poeta che ci rivela perchè vuole scrivere in comelicese; userà le parole che sua madre gli aveva insegnato, non sembrandogli naturale scrivere in italiano per dire sciocchezze. Già nel primo verso siamo colpiti dal vocabolo *mussari* che significa appunto *sciocchezze* e nel terzo della seconda strofa ecco una bella affermazione del poeta:

*e, 'n fin di conti, a mi n'importa nenti
s'i cieta che si versi è urdinari*

e in fin dei conti non mi importa niente
se altri trova che questi versi sono cosa da poco.

22) Luca 15, vv. 11-32. Come traduttore è indicato il Dr. Antonio Cortà.

23) C. Salvioni, *Versioni venete, trentine e ladino centrali della Parabola del Figliol Prodigo*, tratta dalle Carte del Biondelli, Padova, 1917, p. 32, citato in C. Tagliavini, *Testi dialettali etc.*

24) Quattro sono le poesie pubblicate nell'*Appendice* (numerata) che segue il *Dizionario* della maestra E. De

Lorenzo Tobolo, con il titolo *Saggi di Poesia: Signor, fa piòvi!* (*Signore, fa piovere*), p. 473, *Liòdi d'notti* (*Slitte di notte*) p. 473, *Insùda 'n Cumelgu* (*Primavera in Comelico*) p. 474, *Nbruni* (*Imbrunire*) p. 474, *Alba 'n Cumelgu* (*Alba in Comelico*) p. 475 e *Ventu 'n Cumelgu* (*Vento in Comelico*) p. 475.

In un altro sonetto *Signor, fa piòvi! (Signore, fa piovere!)* il poeta approfitta della sua preghiera rivolta all'Altissimo al fine di ottenere la pioggia per chiedergli accoratamente di purificare, di lavare tutto. Il Comelico torni com'era, i colori saranno allora quelli vividi della valle, il caratteristico odore della terra, bagnata dall'acquazzone, si diffonderà ed, alla sua morte, troverà una nuova culla e ritroverà la pace del suo paese.

Poesia melanconica, elegia di un mondo che non c'è più, anelito di ritornare ad immergersi nella pace di una nuova fanciullezza, desiderio d'un mondo che il Signore dei Padri purifica e rinnova. Riporto ora qualche verso della poesia:

[...]

*Signor, fa piòvi! Ducc' chi manifesti,
tabéli, sgòrbi, dutti ch'l'iscridhion,
lava via duttu, e fa 'n modu ch' resti
'l Comelgu d'n òta, ch' ducci vulassòn!*

*Scòltmi, Signor! e turnarà i culori
d'la nostra val e cal udòr d'la tera
che, co la fniss, lassa davòì la piòva,
ch'io possa 'ncamò sprà che can ch'io mori
- e calarà, anchi par me, la sera, -
'l miò pèis me sèia 'na gran cuna nova.*

Fa piovere, o Signore! Tutti quei manifesti, tabelle, sgorbi, ed ogni altra iscrizione, lava tutto a fondo, e fa' sì che resti d'una volta il Comelico, che noi tutti vorremmo!

Ascoltami, o Signore, ed i colori torneranno della nostra valle e quell'odor della terra che, alla fine lascia dietro a sè la pioggia, ch'io possa ancor sperar, quand'io muoio - e calerà anche per me la sera, - il mio paese sia per me una gran culla nuova!

In un altro sonetto, *Ventu 'n Comélgù (Vento in Comelico)* il medico appare attento osservatore: l'Ajàrnola che si profila all'orizzonte, viene personificata. Assume per lui quasi sembianze di donna che furtivamente rimira la sua bellezza specchiandosi nel laghetto di smeraldo:

*Forsi iòn fòra 'l ventu! Calch' gadhìn
cala dal boscu sòura Pian di Bòi
e dola 'n giru, e 'pena ch'ion davdìn
dhìga par dì ch'al ventu è là davòì.*

*L'Àjàrnla dura, frèida comi d'gièdha,
- 'l sò bel profilu contra 'l dhièl turchìn! -
fa finta da durmì, ma vèla 'nvedha
se specia d' scontu dindhi d'al Ciadìn!*

Forse verrà il vento? Qualche cornacchia
cala dal bosco che è sopra Pian dei Buoi,
e vola in cerchio, e appena si fa più dappresso
stride per dir che il vento le viene subito dietro.

L'Ajárnola dura, fredda come di ghiaccio
- il suo bel profilo contro il ciel turchino! -,
finge di dormire, ma lei, invece,
si specchia di nascosto nel lago di Cadìn.

Nel sonetto *Alba 'n Comélgu (Alba in Comelico)* la natura alpina è la protagonista: luce e canto si fondono, un gallo ancora assonnato non capisce come mai la natura si sia destata prima di lui. E il poeta sa cogliere il tremolio del vento, mentre la Ajárnola ed il Quaternà, rinnovati, lo fanno sentire vicino al cieco vate ellenico che si commuoveva al sorgere dell'alba.

[...]

*Trema na rama al primu ventu ch' movi
l'erba d'i ròis, d'i pràs, d'al boscu intieru
sottì stu dhièl ch'è comi 'n velu d' sposa.*

*L'Ajárnla e 'l Quaternà sumèia novi
'nte st'alba nova! ...e antica: d'can ch'Omeru
orbu, ciantà d'chi "so bèi dèidi d'rosa"!*

Trema al primo vento che muove un ramo
l'erba dei declivi, dei prati e dell'intero bosco
sotto questo cielo ch'è quale velo di sposa.

L'Ajárnola ed il Quaternà sembrano nuovi
in questa nuova alba.... ed antica: da quand'Omero
cieco, cantava delle "sue belle dita di rosa"!

Il rinnovamento, il nuovo della natura e dello spirito son colti anche nella poesia *Insuda 'n Comélgu (Primavera in Comelico)*, quando il sole è nuovo e nascono i primi bucaneeve.

Il medico, colto un giorno da malinconia, esprime in *A vardassi ndavòi (Guardarsi indietro)* le eterne angosce che colgono talvolta l'uomo. È l'eterno scorrere del tempo che può tormentare l'uomo, spingendolo a riflettere sul passato. Ma bisogna anche trovare la forza di guardare al verde delle foglie. Se si è uomini bisogna avere il coraggio di proseguire il cammino. Nel sonetto *Daspò medhdi d' gièdia (Pomeriggio in chiesa)*, il poeta è in chiesa, nel mese d'agosto, è caldo ed il sole sembra giocare a "toca-scondi" (rimpiattino). Si può scorgere l'esterno dai finestrone, il cielo azzurro ed i garruli voli dei rondoni che vengono seguiti nelle loro manifestazioni di gioia:

[...]

*Dai finestrogn s'pò vedi 'l dhiel sarèn
e i rondi che iòn matti 'nte cal blù,
e dòla e cianta e cala du a taren,
stridi pò torna a 'nvidessi 'n su.*

Dai finestroni si può scorgere il cielo sereno
e i rondoni che impazziscono in quel blù,
e volano e cantano e si buttano fino al suolo,
stridono, poi tornano ad avvitarci verso l'alto.

Voglio qui sottolineare il verbo *invidé*, nell'accezione di avvitare, usato con valore pronominale che descrive nella sua completezza il volo del rondone che, giunto quasi a toccar terra, deve inalzarsi in un volo a vite per recuperar tempo e riprendere in tal modo quota. Il susseguirsi poi dei verbi al presente indicativo: *dòla, cianta, cala, stridi e torna*, crea realmente nella mente del lettore il succedersi di immagini del volo del rondone. Nel sonetto intitolato *Saren (Serenò)*, si esprime la meraviglia per gli occhi di una donna descrivendone il colore con un susseguirsi di immagini. E nell'ammirare quegli occhi il poeta avverte la pena della sua interlocutrice la cui bellezza gli dà quella serenità che ella non ha la fortuna di possedere, perchè vive una vita di sofferenze.

In queste poche righe ho presentato alcuni dei versi del dottor Zandonella Necca, versi per me belli, versi di chi ha amato il suo popolo e la sua terra.

Rileggendoli, apprezziamo il coraggio di chi ha voluto scrivere in una variante ladina che quasi non aveva tradizioni letterarie. Ed abbiamo colto l'orgoglio e nel contempo la serenità di questo figlio del Comelico che ha saputo stupirsi per il colore dei tramonti e per l'argenteo brillar della luna.

Abbiamo potuto sentire le sue lagrime silenziose²⁵⁾ e la forza che l'ha indotto a proseguire nel suo cammino invocando un rinnovamento della Natura e del mondo. Con lui la poesia del Comelico diventa un po' più universale, si esce dalla fase dei versi di circostanza per approdare alla poesia di Lucio Eicher Clere e degli altri animatori del Gruppo Musicale di Costalta.

Il Gruppo Musicale di Costalta, costituitosi nel 1983, ha già da una decina d'anni cominciato la sua attività culturale producendo alcuni opuscoli, in parte bilingui, ed una cassetta con una decina di poesie-canzoni, seguendo un po' il filone di altri complessi ladini.²⁶⁾

Daniele De Bettin, "tastierista" e direttore del coro, ha composto le musiche ed il gruppo ormai diffonde cultura, seguendo il filone melodico della poesia popolare.

25) Alludo ai versi di *Piandi dindhi (Piangere dentro)*

.....

*Ma a mi me càpta anchi che, - d'li òti -,
li lagrimì me còri dindhi dù:*

è lagrimì ruventi, par ch'li scòti,

è lagrimì ch'nissugn n'a mai savù!

Ma a mi fa ben listessu. Parchè dindhi,

è dindhi ch'on bisognu da lavassi!

Ma a me capita anche che, - a volte -,
le lagrime mi scorrano dentro:

sono lagrime roventi, sembra che scottino,
sono lagrime di cui nessuno ha mai saputo!

Ma mi fan bene ugualmente. Perché dentro,
è dentro che noi abbiamo bisogno di lavarci

26) AAVV. *Al Valzer del Komelgo*, Costalta,
1985 (bilingue).

”L’idea di comporre canzoni su testi dialettali è nata quasi per scherzo, ma si è concretizzata in pochi mesi con l’intento di vivacizzare le serate di cultura popolare, che speriamo diventino una tradizione costaltese e comelicese”.²⁷⁾

Queste righe significative si leggono sulla *Presentazione di Canzoni in dialetto di Costalta*. Va anche sottolineato che Lucio Eicher Clere, poeta ed autore della maggior parte dei testi, aveva scritto, nella presentazione di alcune sue poesie: ”...il dialetto non è una lingua feriale, una lingua da lavoro. Parlando il ladino generazioni di uomini e di donne qui in Comelico hanno vissuto lavorando, soffrendo, gioendo in semplicità, amando. Nel rapporto con la natura hanno modellato l’animo alla bellezza. In omaggio alle generazioni precedenti depositarie di una cultura che in questi anni la civiltà dei consumi ha distrutto forse irrimediabilmente senza proporre cultura e valori alternativi; in omaggio alla vita di questi uomini e di queste donne credo sia possibile ancora oggi esprimere sentimenti, scrivere poesie in ladino comelicese”.²⁸⁾

Quindi il messaggio di Lucio Eicher Clere e del suo gruppo, che ha in *Valzer dal Komelgo* il suo inno, è chiaro: dimostrare che è possibile creare versi, prose, canzoni e brani teatrali in ladino, cercare contatti con altri ladini o non ladini che apprezzano il tentativo che tende a favorire il risveglio di un piccolo popolo come tale. Naturalmente quest’opera, che non è solo culturale, ma anche morale, è stata salutata con calore ed entusiasmo dagli altri ladini che ne hanno parlato ampiamente nella ”Usc di Ladins”, organo dell’Union Generela di Ladins dla Dolomites.²⁹⁾

Cominciamo il nostro breve esame di qualche poesia ricordando alcuni versi de ”*La salera*”, versi semplici che mettono a contatto il passato con il presente.

”Il mio sguardo - afferma L. Eicher Clere - si è fermato su questo oggetto antico, ora in disuso, per considerarne il valore: ”*sono passati tanti anni, ed ancora non perde acqua la salera*”!³⁰⁾ L’antico oggetto sconosciuto ai più, serve ancora; è questo che conduce l’acqua ai recipienti.

[...]

*Scöra kuön k el vace
tornarà da pasón
buiarà l aga frösa kol savó dal pra.*

27) Gruppo Culturale di Costalta, *Canzoni in dialetto di Costalta*. Costalta 1984, p. 3 (bilingue).

28) L. Eicher Clere, *Poesie a Costa* (1981-82), Costalta, 1982 (senza numerazione di pagine) (solo ladino, con breve introduzione ad ogni poesia in italiano).

29) M. Dibona Moro, *Poesia e musica de ra noštres*, in ”La Usc di Ladins”, Anno XVI (1987), N° 4 (15/2/1987) pp. 2-3; *El ”Gruppo Musicale di Costalta” in Anpezo*, in ”La Usc di Ladins”,

Anno XVI (1987) N° 11 (1/6/1987) p. 20.

30) *Salera*: piccolo tronco di legno incavato che incanala l’acqua di sorgente per abbeverare il bestiame o che porta l’acqua dalla fontana al mastello del bucato. Cfr. E. De Lorenzo Tobolo, *Dizionario etc.*, p. 325 G. De Zolt, *Dizionario del dialetto ladino di Campolongo di Cadore*, Campolongo, 1986, p. 82.

La citazione di L. Eicher Clere precede la poesia in questione e sta in L. Eicher Clere, *op. cit.*, senza numerazione di pagina.

*Nsugn n se nakordarà
k la salera é gnuda pi lisa
forse kaldugn spiarà snoma l festin.
E pasade tance ane
e ne spande nkamò no
la salera.*

Quando stasera le vacche
dal pascolo torneranno
berranno l'acqua fresca dal sapor di prato.
Nessuno s'accorgerà
che la "salera" è venuta più liscia
forse qualcuno vedrà solo la vasca.³¹⁾
Tant'anni son passati
ed ancor non perde acqua
la "salera".

La poesia *Kuön k möre un večo (Quando muore un vecchio)* è pure di Lucio Eicher Clere. Con la morte di un vecchio se ne vanno mille anni di storia, di storia scordata dai figli, dalle nuove generazioni. L'inverno s'affaccia, ma la primavera, forse, non tornerà più. Forse alla sua presenza tutti s'erano abituati, ora la legna accatastata in buon ordine sarà coperta dalla neve che nessuno spalerà.

E il ricordo di chi non c'è più, questa volta della nonna, da cui il Poeta ha avuto importanti insegnamenti, palpita nei versi *Al pra dla legitma (Il prato della dote)*.

Dopo la morte il suo amore continua e la Fede del Poeta immagina il nonno che aspetta la sua sposa:

[...]
*Forse lassù li à bel fato un tabiè
e la speta per es sempro in doi
kom sui pras d Fornaiò
e l aga dal prà farà pasà
par sempro la söide dal köre.*

Forse lassù egli ha già fatto un fienile
e l'aspetta per essere sempre in due
come sui prati di Fornaiò
e l'acqua del prato farà passar
per sempre la sete del cuore.³²⁾

Nei versi *Al dižón d Palombin (Il sentiero del Palombino)* il paesaggio è dominato dall'imponente monte. Ritorna il marito, la moglie è ormai morta, ma l'amore nato molti anni prima su quei prati, seguita a tener vivo il ricordo prima che anch'egli possa raggiungerla in paradiso.

31) cfr. G. De Zolt, *op. cit.*, p. 25.

32) La traduzione è mia.

[...]

*Tu er frösa kom l'aga
tu par me era forte
kom i lares in monte
ke krös sora l krode
tu par me era bela
pi dla luna dadsöra
k nasee sor Visdende
ma pi bela tu era
bonora a rodlà
lasù in žima la vara
kol sfondo dal žièl.*

*N podaröi desmantiè
al bögn k t öi volù
i nos fis e nasude
sul lodro ž kadón.*

*Söi tornó a pasón
sti pöc ane k me resta
da vive kadù
inant ese aped te:
ma nsugn mai dirà su
kol rodal dle vace
pal dizona d Palombin;
iö voi k reste lasù
al sakrario d l'amor.*

*Ne n e tanto dalonde
par me al paradìs
un tin pi su d Valdalondo
žal piön d Palombin.*

Tu eri fresca come l'acqua
tu per me eri forte
come i larici in montagna
che crescono sopra i sassi,
tu per me eri bella
più della luna di sera
che nasceva su Visdende;
ma più bella tu eri
al mattino a sparger l'erba
lassù in cima al prato
con lo sfondo del cielo.

Non potrò dimenticare
il bene che Ti volli
i nostri figli son nati
sul giaciglio della baita.

Son tornato al pascolo
questi pochi anni che mi restano
da viver qui
prima di essere con te:
ma nessuno mai potrà salire
con la mandria delle mucche
lungo il sentiero del Palombino:
io voglio che resti lassù
il santuario dell'amore.

Non è lontano
per me il Paradiso
un po' più in alto di Valdalondo
nel pianoro di Palombino.

Lirica originale è *T öi sempre spitó*³³⁾ (*T' ho sempre atteso*): il Poeta sente il dolore che una donna esprime al marito, partito e mai più tornato dalla Campagna di Russia.

Anche qui l'amore vive dopo la morte, come è viva l'immagine dell'ultimo addio: occhi pieni di paura, sorrisi, parole, sguardi accorati. Le lettere sono riposte nel cassetto, la foto nel salotto. La figlia, ora anch'ella madre, non ha visto il padre che in quella foto ed anche a lei la madre parla, rivolgendo una raccomandazione: di star lontana e guardinga dalle adunate e dai bugiardi in divisa.

In un'altra poesia il Poeta è colpito dal ritrovamento del corpo di un alpino italiano sul Popera. Era un combattente della prima guerra mondiale, i cui resti furono restituiti dai ghiacci qualche anno fa. Egli fu inumato con tutti gli onori nel cimitero militare di Santo Stefano di Cado-

33) Esiste una traduzione in ladino-amezzano di questa poesia in "La Usc

di Ladins" Anno XV (1986), n° 21 (15. XII. 1986), p. 7.

re, ove riposano militi italiani ed austriaci, vittime dell'uragano che li travolse.

È una poesia che si collega alla precedente, in quanto è contro una certa retorica della guerra. Versi ricchi di umanità: è un uomo che è morto, proprio quando aleggiava la primavera e un vento foriero di risveglio cominciava ad accarezzare il recente verde dei prati.

[...]

*Era na nôte d aprile:
gnee dal mar l aria nova dl insuda;
nôio e aga ž i landre
gno k maržii i soldade.
Son dude al atako
in kla nôte d lavine:
tocee tade e obdi.
I n à dito k son morte da eroi
i n à dito ke son morte pla patria:
iö söi snoma k söi morto sofiö
kol nome d mi mare su la boča
e ži vöi n grön voia da vive.*

Era una notte d'aprile
veniva dal mare l'aria nuova della primavera;
neve ed acqua nelle caverne
dove marcivano i soldati.
Siamo andati all'attacco
quella notte di valanghe:
bisognava tacere ed obbedire.
Hanno detto che siamo morti da eroi
hanno detto che siamo morti per la patria:
io so soltanto che sono morto soffocato
con il nome di mia madre sulle labbra
e negli occhi una gran voglia di vivere.

Nella poesia *Arioda* Lucio Eicher Clere racconta di un sordomuto che muore. L'acqua della fonte si prosciuga, le piante innalzano un coro di lamento, la natura tutta, coralmemente, piange per lui. E l'anima avverte il dolore di tutti. Splendida l'immagine di chi, ormai libero, si rivolge rinnovato, cantando:

[...]

*Voi sinti el parole dal vento
kuön k al pasa intrà i rame di pžös
voi sinti la kanžón dal giò skuro
kuön k al riva žal pra for dal bosko
voi sinti kome k rid al tabié
kuön k d fögn iné piöna la mdöna
voi sinti la mi os intonada
aped i užöi k sauta inkontra al saroio.*

*Stadöi legre aped me duce voietre
k öd konsù e skotó i mi silenžio
stadöi legre aped me duce scöra
k e la söra dla liberažion.*

Voglio sentire le parole del vento
quando passa tra i rami degli abeti
voglio sentire la canzone del torrente scuro
quando arriva nel prato fuor dal bosco
voglio sentire come ride il fienile
quando di fieno è pieno il ripostiglio
voglio sentire la mia voce intonata
con gli uccelli che vanno incontro al sole.
State allegri con me tutti voi
che avete conosciuto e udito il mio silenzio
state allegri con me questa sera
che è la sera della liberazione.

Molti altri versi potrebbero essere citati, quelli che piangono l'amore come *Te rekordesto? (Ti ricordi?)*, in cui rivive un innocente amore dei tempi di scuola, le uscite domenicali e le notti trascorse piangendo:

[...]
*el kortlade žal köre
snoma al vin a varù
Etre fömne é pasade
kom d istede al kaligo
par me reste sme tu
e rekordte par sempro
sto testamöinto d amór*

...
le coltellate nel cuore
solo il vino ha guarito
Altre donne son passate
come in estate la nebbia
per me resti solo tu
e ricordati per sempre
questo testamento d'amore.

Oppure versi che salutano una nuova vita: la nascita della figlia, dono del Signore: *A mi fia (A mia figlia)*

[...]
*solo dadnöte a bagarà kol köre
a piande e ride kom un mato
a ringražié l Signor k t era nasuda
a imaginé i to vöi kari la lus
i braže averte verso l mondo*

solo di notte a gridare col cuore
a piangere e ridere come un matto
a ringraziare il Signore ch'eri nata
a immaginare gli occhi tuoi in cerca di luce
le braccia aperte verso il mondo...

La nostalgia è presente nei versi del Poeta che è lontano dal suo caro paese: *Voia da tornà (Voglia di ritornare)*.

E ricorre il Poeta ad immagini ardite, ma plastiche:

[...]

*Kuön k söi fora, ank iö dadsöra spio lontön
e i mi vöi kom kõi dle vace
piöins d malinkonia
va a kari žal žiel kontorne d montagne
boskes e prades vive da sempro dinže me
E kuön k iö sento l odor dla mi tera
al köre se slargia e la mia anima
pla kontentöža se komöve.*

Quando son fuori, anch'io di sera guardo lontano
e gli occhi miei come quelli delle vacche
pieni di malinconia
van a cercar nel cielo contorni di montagne,
boschi e prati vivi da sempre dentro in me.
E quando io sento l'odor della mia terra
il mio cuore s'allarga e l'anima mia
per la contentezza si commuove.³⁴⁾

Palpita la natura in *Marvöia (Meraviglia)*, in *Arko d San Marko, (Arcobaleno)*, *Nöte d Agosto (Notte d'agosto)*,³⁵⁾ *Ogni di te pensaröi (Ogni di ti penserò)*, *E tornada l insuda (È arrivata la primavera)*. In *Oražión (Preghiera)* il Poeta ci fa riflettere sulla situazione di una donna che è stata emarginata e ridotta a morire da sola. "Senz'altro quel Dio che attraverso gli scritti del profeta Isaia dice 'Sono stufo delle vostre preghiere biascicate, delle vostre novene e dei vostri sacrifici' vuole da noi azioni d'amore e di giustizia" – osserva il Poeta nella breve introduzione alla poesia.

*Nsugn n te vö pi
è bel ora k t möra
adés k ogni ceda
a visto i to vöi
piöins de piande
ženža na lagrima:
domandà par karità
na banča e doi parole
e paré l Signòr
k pase al dop mdi
e po vögna la nöte
ženža k te posa dormi.*

Nessuno ti vuol più
è ora che tu muoia
ora che ogni casa
ha visto gli occhi tuoi
pieni di pianto
senza una lacrima
chieder per carità
una panca e due parole
e pregare il Signor
che passi il pomeriggio
e venga la notte
senza che tu possa dormire.

[...]

*Intanto tu es morta da sola
Adés è piöna la ceda a di rosario
el tanie e l depofrundis.*

...
Intanto tu da sola sei morta.
Ora la casa è piena il rosario,
le letanie ed il De profundis a recitare.

34) La traduzione è mia.

35) È anche il titolo dell'ultimo ciclostilato (bilingue) del Gruppo Musicale

di Costalta (8-8-1987), ove si trova pure *Al Papa a Kostauta*.

Gnaraa voia da bismà
dant i false
dant a kõi k n t à dò la pensión
dant a nõi stöse.
Ma dopo me pöinso k ormai t es lasù
ê un pöis êenâ nôte
gno k n' okór pokà par di ê ceda
gno k duce te ofre al posto pi bel
êenâ paura k te sporce.
Alora te pröio spia du al to pöis
parkek vögna ank kadù
n tin dapi d paradìs.

Verrebbe voglia d'imprecare
di fronte ai falsi
a quelli che non t'han assegnato la pensione
di fronte a noi stessi.
Ma dopo io penso che ormai tu sei lassù
in un paese senza notte
ove non occor bussare per entrare in casa,
dove tutti t'offrono il posto più bello,
senza paura che tu sporchi.
Allora, ti prego, guarda giù al paese tuo
perchè anche quaggiù venga
un po' più di paradiso.³⁶⁾

Concludo questa breve ed incompleta rassegna di poesie del Gruppo Musicale di Costalta e su Lucio Eicher Clere in particolare, ricordando che, sfogliando gli opuscoletti editi dall'attivo gruppo ladino, possiamo trovare anche poesie scherzose come *Oražion del cežadó* (*Preghiera del cacciatore*), *Föi čoka è bel* (*Ubriacarsi è bello*) e ironiche come la *Balada di Fonghe* (*La ballata dei funghi*), *Al pedo mai dal sekol* (*Il peggior maggio del secolo*) di A. De Bettin, *Al Pulinöi* (*Il pollaio*), *Al regoliör studiato* (*Il regoliere erudito*).

Degna di nota è pure la composizione in prosa *Al Papa a Kostauta* (*Il Papa a Costalta*) che ha come protagonisti Tinuto, marito di Karmela, Marko, il figlio con simpatie spiccate per i "verdi", nonché Pierin, un appassionato cacciatore. Si scherza un po' sui partiti italiani, si drammatizza sulla possibile creazione di un parco in Val Visdende, si sottolinea l'importanza della *Regola*. Ma, all'improvviso si diffonde la notizia dell'arrivo del Papa in Val Comelico; Tinuto è indifferente, mentre la moglie è fervente cattolica ed attende l'incontro con il pontefice romano.

Alla fine, quasi per caso Tinuto che lavora nel prato con il figlio, si imbatte nel Papa, si commuove e piange come un bambino con Marko che appare tutt'altro che insensibile alla visita del Santo Padre. La famiglia si riunirà in chiesa, nella chiesetta del paese, e Tinuto, non più scettico, ma toccato dalla Fede esclama:

"Nank iö n kardau no, Karmela, ma ades k öi vist si krod iö"
Nemmeno io credevo, Carmela, ma adesso ho visto e credo.

Sempre di Costalta è il pittore Giovanni De Bettin che ha pubblicato *I Nvižes* (Milano 1983), libera traduzione dei *Promessi Sposi* di A. Manzoni. È la prima opera in prosa in ladino comelicese di una certa mole. Ma il pittore conosciuto e apprezzato, autore del resto di qualche poesia, non ha voluto darci una traduzione di tutto il romanzo storico, ma solo una libera traduzione di passi famosi e significativi. Scorrendo le pagine in ladino, vi ritroviamo don Abbondio, che si imbatte nei bravi, fra Cristoforo che visita Lucia, lo stesso indomito ed umile cappuccino al cospetto di don Rodrigo,

36) La traduzione è mia.

la Monaca di Monza ed altri personaggi minori, e via via sino al matrimonio tra i due promessi. Il pittore si è cimentato in un'impresa difficile, ma è riuscito a darci un volumetto agile che merita di essere studiato dal punto di vista linguistico e letto per lo schietto godimento che può dare.

Caratteristica importante della traduzione è che questa privilegia il dialogo tra i personaggi, la parte narrativa è ridotta al minimo, cosicchè facile sarebbe l'adattamento alla rappresentazione teatrale.

Due parole a mo' di congedo. Senz'altro il lettore avrà notato uno sviluppo nella letteratura ladina del Comelico; nel secolo scorso solo versi di circostanza, una anacreontica e le citate traduzioni. Ora, nel presente, prosa, ma soprattutto poesia, allargano l'orizzonte, una gamma più vasta di sentimenti si trova espressa in questo idioma, la poesia diventa più universale, meno monocorde, i mezzi espressivi più vari.

Il merito, come già affermato, va ai comelicesi ed in particolare ai Costaltesi. Allo storico della lingua, amico dei Ladini e dei Romanci, non resta che registrare questi sviluppi che si notano un po' ovunque nella Ladinia come il professor Belardi³⁷⁾ ha dimostrato nei recenti studi. Si è cercato di dare una panoramica generale, provvisoria, cogliendo lo sforzo dei pochi volonterosi che hanno accettato come mezzo espressivo il ladino.

Se oggi siamo all'alba, come si auspica, di un Rinascimento ladino comelicese è cosa che solo gli anni futuri potranno dirci con certezza.

37) cfr. W. Belardi, *Poeti ladini contemporanei*, Roma 1985; W. Belardi, *Antologia etc.*

